ELOGIO DI COSIMO DE' MEDICI PADRE DELLA PATRIA SCRITTO DALL'IMMORTAL SENATORE VINCENZIO...

Vincenzo : da Filicaia, Luigi Ricasoli

ELOGIO
DI COSIMO DE' MEDICI
PADRE DELLA PATRIA

SCRITTO DALL' IMMORTAL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA

E PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA

IN OCCASIONE DI RECITARSI

NELLA IMP. BASILICA DI S. LORENZO

DAL NOBIL GIOVINE

SIG. LUIGI RICASOLI

L' ORAZIONE IN LODE

DELL' ISTESSO COSIMO.

FIRENZE 1817.

NELLA STAMPERIA DI FRANCESCO DADDI

CON APPROVAZIONE.

AL

NOBILISSIMO GIOVANE

IL SIG. LVIGI RICASOLI

Avendo casualmente presentito esser Voi destinato a celebrare in questa nostra insigne Imperial Basilica di S. Lorenzo nell'annuale solenne ricorrenza dei SS. Cosimo, e Damiano le lodi dell'immortal nostro Concittadino Cosimo de' Me-

dici Padre della Patria, io per dimostrarvene tutto il mio giubbilo ho risoluto di render pubblica in tal favorevol congiuntura la presente Orazione a tal oggetto fatta da un Personaggio illustre, nè mai finquì comparsa in luce, e di indirizzarla a Voi non solo per viepiù incoraggirvi a proseguire la piacevole carriera degli ameni Studj, cui con tanto Vostro profitto avete intrapresa, ma per contestarvi sempre più quella lunga, e sincera servitù, che a Voi professo, ed ai Vostri degnissimi, ed esemplarissimi Genitori Cav. Priore Pietro Leopoldo, e March. Lucrezia Rinuccini, i quali con tanta cura, e con tanto impegno agognano di rendervi felice, e utile alla società, nè dissimile a tanti rinomati Personaggi della Vostra an-

tica, ed illustre Prosapia. A ciò fare tanto più volentieri mi ci sono indotto, in quanto che essa Orazione è parto, non mai finquì conosciuto, dell' immortale nostro Senator Vincenzio da Filicaja amico intrinseco dell' altro immortale Vostro Antenato Priore Orazio Ricasoli Rucellai cotanto celebrato, ed applaudito per li suoi mss. Dialoghi Filosofici, i quali se per le grandi, e maravigliose scoperte fattesi nella Fisica nel secolo trapassato sembrar possano, e siano, per vero dire, manchevoli, non lo son per la parte della Morale, e della Metafisica, anzi in ciò non han che invidiare per avventura alle nostre cognizioni presenti, nè tampoco ai più esquisiti, e diligenti Prosatori del secol nostro per lo stile facile, ed ele-

gante, e pretto Toscano, con cui sono eglino scritti.

Accettate di grazia sì fatto dono ideato, ed eseguito in sì grande angustia di tempo, e la sua piccolezza rimanga supplita dalla sincerità del cuore, che Ve l' offre, e da quella stima, che già sento per Voi nell' atto di confermarmi

Di VS. Illustrissima

A dì 27. Settembre 1817.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
CAN. DOMENICO MORENI.

PREFAZIONE

D'onde mai l' annua costumanza di recitarsi nella nostra Imperial Basilica di S. Lorenzo nella solenne ricorrenza dei SS. Cosimo, e Damiano l' Orazione in lode di Cosimo Padre della Patria traesse in antico l' origine già il notammo profusamente e nella Prefazione all' elogio del medesimo Cosimo fatto, e recitato in tal congiuntura dal Can. Salvini, e pubblicato nel 1814. unitamente ad un suo *Ragionamento sopra l' Origine dell' Accademia della Crusca*, e nelle Memorie eziandìo di detta Chiesa ordite già dal celebratissimo Can. Pier Nolasco Cianfogni, e da noi condotte senza interrompi-

mento alcuno pressochè fino ai tempi nostri con due Volumi di grossa mole, a cui abbiamo fortunatamente dato fine in questo giorno, nel quale di sì immortale Personaggio, e di sì generoso fondatore del sontuoso nostro Tempio rinnovellasi solennemente la memoria. L' Orazione, che noi adesso ponghiamo per la prima volta in luce, e che conservasi ms. nel nostro dovizioso Archivio Capitolare, è quella istessa, di cui fa onorata menzione nel *T. I. pag.* 136. dei *Testi di Lingua* il non mai abbastanza commendato Poggiali, a di cui richiesta volentieri gliela cedemmo per unirla ad alcune poesìe inedite del Filicaja stesso, ch' ei meditava di pubblicare, per sottrarle dalle tenebre, in cui elleno giaceano inonorate, e dal pericolo di smarrirsi in seguito, ma la di lui morte, non è guari avvenuta a danno delle Lettere, ne ha interrotta, e im-

pedita l' esecuzione. Da essa, per vero dire vagamente, ed elegantemente scritta, ne risulta a parer nostro un pregio da niuno dei nostri finquì forse rilevato, e quello si è di essere stato egli, il Filicaja, uno dei primi presso di noi a scuotere il giogo depravato del suo Secolo, in cui la vaghezza di soprastare, e di superare gl' insuperabili esemplari antichi avea a poco a poco strascinati gli Scrittori di qualunque sorta a tal bizzarrìa di concetti, e di voci, a tale abuso di bisticci, e di equivoci, a tale ampollosità di figure, e di frasi, che uomini d' altronde di fino ingegno, e di criterio, sol che si fossero posti a scrivere o un' Orazione, o un Panegirico, o un Sonetto, apparivano uomini abbandonati dal retto giudizio, e poco men che deliranti. Se dalla fatal contagione si preservarono, e andarono quasi esenti, com' è verissimo, alquan-

ti bell' ingegni, tra i quali, per non parlar che dei nostri, il Filicaja, un Anton Maria Salvini, un Michel Angiolo Buonarroti l' juniore, un Galileo Galilei, un Francesco Redi, un Can. Pier Francesco Tocci, un Benedetto Menzini, un Lorenzo Magalotti, i tre fratelli Averani, ed altri Omaccioni di tal fatta più che bastevoli a rendere immortale non una Città, nè una Provincia, ma una Nazione intera, fu special loro privilegio, giacchè il male era sì diffuso, ed esteso, e la cecità sì universale, che chi più bestialmente pensava, e più pazzamente scrivea, quegli riscuotea maggiori applausi. A tal proposito sembrano essere stati fatti per costoro i seguenti versi sciolti, e specialmente per i poeti d' allora da cotal vizio infetti, e malconci, e forse, se mal non ci apponghiamo, per alcuni dei men lontani da noi, i quali

a sentimento di chi più sa in altri eccessi non meno madornali caddero, e precipitarono; difatti il carattere di essi versi, che abbiam sott' occhio, e la carta non ci sembrano di sì antica data. Questi ci vennero casualmente alle mani tempo fa con altri fogli antichi, e moderni del maggiore interesse, tra i quali giovaci rammentare una *Storia compendiosa della introduzione del Tamburo, e delle Campane in Parnaso*, che collima, e raggirasi presso a poco sull' istesso soggetto. Cosa in verità nè più a proposito, nè più graziosa, nè più istruttiva di essa abbiam mai veduta, nè letta in tal genere, tanto ella è spiritosa, energica, elegante, e di lieti, e frizzanti Cinici motteggi aspersa, e condita. Niuno di sì fatti argomenti porta in fronte notizia alcuna degli autori; noi però non saremmo lungi dal credere, che parto e' fossero ambedue di un

qualche *spirito bizzarro Fiorentino*, o di altro qualunque siasi, a cui stato fosse assaissimo a cuore l' impedirne i progressi, e il trarre dalla smarrita via sì traviati Scrittori dei suoi tempi, e richiamargli al retto sentiero. Comunque ciò sia ecco per giocondo sollievo, ed istruzione dei Lettori nostri i suddetti versi, che solo ivi si annunziano da mano moderna come non mai finquì comparsi alla luce, e con essi a questa per avventura non del tutto inopportuna dicerìa ponghiam fine, e termine.

Ebbe un Pindaro sol la Grecia; e forse
Nessuno il Lazio (*): ed or piovono in grembo
I Pindari all' Italia a mille a mille.
O beata contrada! o secol nostro

(*) *Orazio, che pur non era sì parco lodator di se stesso, giudicava se medesimo di gran lunga inferiore a Pindaro.*

Veracemente avventuroso! Dove
Tante dell' arbor sacra al Dio di Cirra
Fronde trovar, quanti son oggi i Vati,
Che sen' vorrieno ornar le tempie? Or voi
Non perciò v' attristate: al vostro crine
Mancar non può giammai degna corona,
Se non vengono men cavoli, e biete.

Esser vuoi tu della sublime schiera
Di questi eletti Cigni? ai detti miei
Porgi docile orecchio. Onninamente
Da' bando al senno; ecco il primier precetto.
Che vuol da te fredda ragion? sen vada
Là dove estro non ferve: ivi compassi
A sua posta ed isquadri; ivi accigliata
Al lento pensator norme prescriva.
A te, ch' hai spirti irrequieti, e a cui
Dentro del capo il celabro ribolle,
Giova salire a Pegaso sul dorso,
E libera lasciar a lui la briglia
Sull' indocile collo. Imbizzarrisca,
E sbuffi pure, e caracolli, e salti,
E ti trasporti or quà or là con cento
E cento giravolte, e vada, e rieda;
Tu lascial far: e guardati che mai
Saper non possa altri che tu (se pure
Il saprai tu medesmo) ove il tuo corso
S' addirizzi, o si pieghi. Ir tu dovresti
Dritto? torci il cammin. Vopo ti fora
Volgere a destra, od a sinistra? allora

Cacciati innanzi, o pur ritorna indietro.
Ciò che mattezza, e stravaganza fora
In ogni altro poeta, è sommo pregio
In pindarico Vate, e gran virtute.
Mirabil magistero, arte sovrana
E' questa, in cui si par quanto in lui sia
Poetico valor, divino ingegno.
O disordin leggiadro (io sclamo allora
Che i versi di costui leggo, od ascolto
In estasi rapito); o vago incanto
Di dedaleo lavoro! Or chi m'addita
Un' Arianna, che mi porga il filo,
Onde di tanto guazzabuglio io m'esca?
Ma solo io t' ho del dirupato monte
Infin ad ora alla metà condotto:
A guadagnar la faticosa cima;
O quanto ancor ti resta! Ascolta. Indarno
Di pindarico ingegno al vanto aspira
Colui che spiega limpidi pensieri
In facile sermone; arte volgare.
Entro a' poeti è un Dio che parla; e degna
Esser d' un Dio de' la favella in loro.
Sieno dunque i tuoi detti oscuri, tronchi,
Di doppio senso, o di nessuno; in somma
D' oracolo favella. Allora pregno
Di peregrini altissimi concetti
Trova ognuno il tuo gergo. Ivi entro ei vede
Quel che la fantasia pinge e colora
Nel suo proprio cervello; ei vi ravvisa

„ Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Così talor tu scorgi all' aer fosco
Castelli, e draghi, e son vapori e nubi.
Era de' prischi Vati onore e vanto
Con industre pennel pinger natura,
E serbarne fedele entro a' lor versi
L' augusta imago. Fora studio or troppo
Servile e gretto; e facitor pedestre
D abbietto carme oggi sarìa chi tutte
Non riempisse le vergate carte
Di gigantesche immagini, e di forme
Di favellar più gigantesche ancora.
Su via, ranocchi, la rugosa pelle
A rischio di crepar gonfiate, e in vece
Di gracidar, mandate fuor muggiti.
Di paroloni romorosi sia
Tessuto il verso, e lo strepito imiti
Delle fervide ruote allor che fiede
Con la scuriada a' corridor le groppe
Stizzito auriga, e più e più gli attizza.
Si fero un tempo al suon dell' arpa i carmi:
Or si fanno al fragor delle gualchiere.

ORAZIONE

IN LODE

DI COSIMO PADRE DELLA PATRIA.

Io ben sapeva, Illustrissimi Signori, io ben sapeva malagevol cosa essere a chi che sia il favellare in pubblico, e più malagevole ancora, ove da nuovo, ed inesperto oratore di cose grandi, e alla presenza di grand' uomini favellare si debba. Nè mi è ignoto, che come le acque in passando per le miniere prendono da esse miniere qualità, o buona, o rea, così le parole dalla condizione del dicitore prendono anch' esse o dignità, o avvilimento, di

maniera che uno stesso detto in gran personaggio apparisce grande, ed autorevole, in uomo di basso affare scade il più delle volte, e si scredita. Nulladimeno o sia, che la necessità d' ubbidire tolga in gran parte le debite considerazioni, o sia, che le difficoltà mirate in lontananza appariscan minori, che elle non sono in effetto, non prima degl' illustri fatti di Cosimo de' Medici Padre della Patria mi fu comandato di ragionare, che con pronto animo ad ubbidire mi disposi, giudicando per avventura men disdicevole un ossequio infacondo, che un irreverente, ancorchè modesto silenzio. Ma il dovere ora da sì alto, e riguardevole luogo parlare, ed il pararmisi tutti ad un tempo davanti, e questo apparato solennissimo, e questo Eccelso Senato, e questa Adunanza venerabile di Magistrati, e questa illustre corona di Vomini e per chiarezza

di sangue, e per eminenza di grado, e di dottrina segnalatissimi, e il vedere, che da tutte le parti di questo famoso Tempio tutti ora pendendo dalla mia bocca risguardano inverso di me solo, di me, a cui per l' età (1), e per l' inesperienza, e per lo piccolo intendimento assai più che il parlare, il tacer converrebbesi, sono a me motivi sì forti di sbigottimento, e di confusione, che non osando io dall' una parte inoltrarmi per sentiero sì malagevole, e dall' altra indietro tornar non potendo, son quasi costretto a fermarmi quì, e in sul primo cominciamento del mio favellare al mio favellare por fine. Fra tante, e sì fatte angustie, quel che solo mi rincora si è, che essendo Voi quà concorsi per ascol-

(1) Questa Orazione, parto, come si è detto, del Sen. Vincenzio da Filicaja, fu recitata nel 1692. da Scipione di lui figlio.

tare gli egregii fatti d'un sì grand' uomo, dovete perciò attendere non quale io sono, ma quello, che io dico; imperciocchè se tanto vi dilettano le armoniose voci degl' instromenti ben concertati, ancorchè nè pur si sappia chi sian coloro, che gli percuotono, per lo stesso modo senza nè pur sapere, o por mente, quale io mi sia, potrete voi trar diletto dall' eroiche virtù di Cosimo, non come dette da me, ma come operate da lui, e tantopiù piacerannovi, e fiavi caro l'udirle, quantopiù ignude, e semplici, e sol di se stesse adorne vi appariranno, e meno averan di commercio con l' ignobiltà delle parole. Che io parli dunque per comandamento altrui d' un Vomo così grande mi dee ciascun di voi ascrivere a merito, e che io ne parli con timore, a ossequio, e che in ciò fare diffidi delle mie forze, a sincerità, e che io v'addimandi attenzione, a con-

fidenza. Laonde, e di quel molto, che di lui dir potrebbesi, una menomissima parte scegliendo, e invece di tentar le sue lodi, quel che dalle sue lodi a nostro pro sia derivato seriamente considerando, mio intendimento sarà il dimostrarvi, che a ordire la potenza, e la grandezza del Principato in Toscana, e a stabilire la pubblica felicità, due grandi instromenti furono la prudenza, e la magnificenza di Cosimo. Il che se io giusta mia possa vi mostrerò mi verrà fatto di pagare alla vostra espettazione un gran debito, o se non altro farò giustizia alla vostra, ed alla mia gratitudine.

Fra tutte le cose che usciron dalle mani dell' Eterno Artefice, tutte buone, ed eccellenti, una fu, non ha dubbio, la libertà, bel patrimonio degli animi, e dono egregio della natura. Ma siccome noi vegghiamo avvenire il più delle volte, che

dal mal uso nasce la corruttela del buono, così la libertà malamente usata degenerò ben tosto in licenza, e passarono tant' oltre l' audacia, e la sfrenatezza, che, conciosiachè d' ora in ora crescesse la scelerata piena de' vizj, e quasi tutta quanta la terra allagasse, e ricoprisse, fu egli di mestiero alzarle in faccia un argine ben forte di leggi, e quella sfrenata, e licenziosa maniera di vivere sotto severi ordinamenti regolare, e ristringere. Per sì fatta guisa, o Signori, cominciò il Mondo a poco a poco a parlare con servile voce, e dal corrompimento della libertà, quasi da radice infetta, nacquero in terra a un parto, non senza sdegno della natura, i Principati, e la servitù, vocaboli affatto nuovi, ed ignoti all' orecchie della natura medesima. Vera cosa è però, che come nei campi per una certa simpatìa della terra spontaneamente rina-

sсono le semenze antiche, non altrimenti negli animi delle genti non mai del tutto si spensero i semi della natìa libertà, anzi nel di lei universale naufragio parve, che a gara si studiassero gli uomini di salvarne almeno le reliquie, e che fattone poi nella varia forma delle Republiche un imperfetto simulacro, quello a tutto lor potere di conservar s' ingegnassero. In prova di che niun' altra Republica voglio io, che mi vaglia di testimonio fuori che Firenze. Firenze, il di cui genio guerriero si sposò in fascie con la virtù, e si confederò con la gloria; Firenze, che nata all' imperio, e quasi col latte nutrita delle intestine guerre, e delle straniere nelle sue signorili membra un animo più signorile racchiuse, e di tempo in tempo espugnatrice di Città, e domatrice di popoli divenuta, si levò in tanta potenza, e grandezza, che non

pure difesa la propria libertà, ma quel che è più, abbattuta, e soggiogata l'altrui potè farsi agevolmente donna, e reina di questa nobil Provincia. Laonde a chi non parrà somigliante cosa a miracolo, che questa medesima libertà dai nostri gloriosi avoli acquistata con tanta fatica, e per sì lungo, e sì continuo spazio con tanto studio, e con tanto sangue conservata, e difesa, fosse poi per consentimento di tutti come un deposito dell'amor publico, e della publica fede alla tutela di Cosimo consegnata, e raccomandata. Gran cosa veramente, e che non parrebbe credibile in alcun modo, se fatta forte dalla verità, e dall'evidenza non reclamasse in contrario l'autorità dell'istorie. Per la qual cosa chiunque mirò allora con occhio politico la disposizione degli affari, e nella segreta orditura de' futuri avvenimenti fissò lo sguardo, potè sen-

za fallo conghietturare, che fin d'allora nell' oscure officine del tempo lavoravasi occultamente per mano di Cosimo la grandezza, e la gloria della di lui fortunatissima discendenza. Ma egli è ormai tempo, Vditori, che io le arti, e le maniere vi dimostri, per le quali in città libera, e sopra quante mai furono, e saranno giammai, naturalmente nemica di soggezione, riuscì a Cosimo insignorirsi degli animi, ed a cotanta altezza salire di maggioranza, e di stima. Dico dunque, che avvenga che pajano una stessa cosa il governare Popoli, e l' avergli soggetti, non perciò con le medesime arti si soggettano i popoli, con cui si governano. E di quì è, s'io non erro, che gli antichi Filosofanti alla grand' arte del reggimento delle Città, così da Platone chiamata, diedero la prudenza per maestra, e per direttrice, e a quella del dominare

gli uomini la beneficenza in primo luogo come capo, e soprintendente assegnarono. Or fate voi ragione, o Signori, se nel governo d'uno Stato posante in falso, e mal fermo, e in circostanze di affari, e di tempo cotanto duri, e difficili fu d'uopo a Cosimo il ben corredarsi dell'una, e dell'altra virtù, e così dell'una come dell'altra valersi. Era il corpo della Republica guasto, e sbranato dalle fazioni, ed in sì grave malattìa l'astio de' Grandi, e la gelosìa del Popolo quasi due mortali parosismi, e continui poca, o niuna speranza le lasciavano di vita. E qual vita poteva ella promettersi, ove disciolta l'unione, smembrate le forze, e fatta in pezzi l'autorità prevaleva ne' Consigli non il peso delle sentenze, ma il numero; ne' Tribunali non la ragione, ma la violenza; ne' pubblici affari non il publico utile, ma le private passioni?

È certo, Vditori, se in tanto, e sì fatto sconvolgimento di cose foste voi stati chiamati a consiglio non avereste voi detto niun altro scampo rimanere all' afflitta patria, che fidar le redini del governo a chi per chiarezza di sangue, e per antica reputazione de' maggiori, e per finezza di prudenza, e per magnanimità di genio benefico potesse e guadagnarsi gli animi de' Cittadini, e riconciliarli tra loro, e le sparse, e tronche membra della Republica non pur riunire, e ricongiugnere, ma la di lei cascante dignità rimettere in piè facendo fronte alla fortuna, e dando in un certo modo nuovo fato agli uomini, e nuova fortuna alle cose? Nè vi sareste ingannati, o Signori. Tale appunto fu Cosimo, e tanto fece egli nè più, nè meno; imperciocchè era egli nato di quell' inclito legnaggio, che tutto è intessuto di Eroi, e per nobilissimi

canali, e legittimi erano in lui solo trapassate tutte le virtù più eroiche de' suoi magnanimi progenitori. Per la qual cosa vedendo egli, che a dar morte alla libertà andava a poco a poco serpendo per le viscere della Republica il veleno dell' ambizione, e avvisandosi, che ove le forze si bilanciassero de' Nobili, e del Popolo torrebbesi a sì fatto male il rigoglio; chi può mai dire quanto egli coll' opera, e col consiglio all' abbassamento della soverchia potenza degli uni, e quanto al sollievo dell' abbattute speranze dell' altro con la bontà del cuore, e con la generosità dell' animo contribuisse? E vaglia il vero, siccome all' apparire di qualchè nuovo Astro in Cielo si cambian quaggiù per occulta forza le disposizioni degli animi, e nuovi affetti, e nuove inclinazioni vi si destano, così all' apparire di Cosimo nella Republica l' aspetto si cambiò delle cose, e parve,

che la libertà riprendesse spirito, e lena, e ringiovanisse l'imperio, e l'antico rispetto ritornasse a' Magistrati, e che quanto a' malvagi uomini si toglieva di credito, e di vigore, altrettanto a' buoni, e zelanti s' aggiugnesse di reputazione, e di forza. Eppure chi il crederebbe? Il troppo merito di Cosimo verso la patria armò ai danni di Cosimo l' istessa patria, e rinnovellata l' antica legge dell' Ostracismo fu punito con l' esilio, chi dall' esilio aveva poch' anzi richiamata la libertà. Ma che dissi punito; non fu mai premio sì amplo, e sì glorioso, che agguagliasse la gloria d' una tal pena. Si partì di Firenze Cosimo, e seco partendosi, seco altresì fuggiasca, e raminga peregrinò la Republica; onde non essendo Republica, ove non era Cosimo, non egli esiliato in Venezia, ma senza di lui esiliata sembrò Firenze in Firenze. Che se allora per grande

affanno tramortì la Città, se restò mutolo il Foro, esangue il Senato, attonite, e senza voci le Leggi, qual piacere, qual giubbilo pareggiò mai quello, onde egli poscia non sopra gli omeri di tutta Italia, come di se disse Tullio, ma sulle spalle del desiderio, e della benevolenza de' Cittadini fu riportato alla Patria, ed a piene voci Padre della medesima, e Protettore salutato. Correano i Popoli d'ogni età, d'ogni condizione, d' ogni sesso, e lui solo Padre, lui solo Principe nominavano. Ma che dico i Popoli? Le mura, le mura istesse di questa Città, e i privati, e i pubblici luoghi parea, che avessero vaghezza di farglisi all' incontro, e con impeto d' amore stendere le braccia inverso di lui, e ne' loro seni riceverlo. Per le quali cose pare a me assai chiaro la potenza, e la magnificenza di Cosimo per mezzo dell' amore, e della venerazione avergli aperto la strada

a quella grandezza, che fu poi fortunato instromento alla sua Casa d'una più eccelsa, e più possente fortuna. Ma perciocchè la virtù a somiglianza delle pitture se non si miri al suo lume non iscopre tutto il suo bello, di quì è, che poco per avventura spiccherebbero in Cosimo le due accennate virtù, se a quell'aria, e a quel lume non si mirassero, ond' elleno più vistose, e più belle si dimostrassono.

E' la prudenza un' arte per mezzo di cui e il bene si elegge, e il male si schiva, ma l' elezione del bene, e lo schivamento del male, in quanto sono presenti, non costituiscono tutto il bello della prudenza, il di cui sommo pregio consiste nel considerare da lontano le cose, e nell' antivedere il futuro. E diremo noi, che non antivedesse Cosimo, e che con oculata previdenza non divertisse i nembi, e le procelle, che so-

prastavano alla Republica, mentre per lo spazio di anni trentuno tra gli ondeggiamenti del Popolo, e l' incostanza della plebe seppe tener fermo uno Stato assalito di fuora dall' armi de' nemici, e combattuto di dentro dall' invidia, e dalle macchinazioni de' sediziosi? Di tante imprese fatte a suo tempo qual potè dirsi o mal consigliata, o non felicemente eseguita? In tante leghe, che si conchiusero a conservazione dello Stato, e coi Veneziani contro il Duca Filippo di Milano, e col Duca Francesco Sforza contro i Veneziani medesimi, e 'l Re Alfonso di Napoli, non fu egli sempre superiore la parte, che a lui s' unì, e quella, che a lui s' oppose, non fu sempre vinta, e battuta? E come in quella repentina scorrerìa, che fe' Niccolò Piccinino fin dentro le viscere della Toscana, e nella ribellione del Conte di Poppi, e del Gambacorti, e nell' approssi-

mamento de' fuorusciti alle porte di Firenze sarebbesi non pur tenuto saldo il governo, ma rotto eziandìo, e disfatto il medesimo Niccolò, e conquistato il Casentino, e ridotta in potere della Republica la Val di Bagno, se col restrignere in pochi l' autorità del sommo Magistrato, e coll' anticipato rimedio di salutifere leggi non avesse Cosimo, e prevenuto i mali, e ovviato a' pericoli, e ordinato i mezzi proporzionati al fine propostosi? Fu dunque Cosimo, come io pur ora vi dimostrava, Vditori, prudente nel più alto grado, e fu altresì nel più alto grado benefico, come ora intendo di dimostrarvi.

Con sommo accorgimento lasciò scritto un gran Savio della vecchia Gentilità: I fonti principali, onde scaturisce la beneficenza essere il giudizio, e l' amore, ma siccome il giudizio è men libero dell' amore, pe-

rocchè dove quello è suddito della ragione, questo come magnanimo ad altra ragione non obbedisce che a se medesimo; così non ha dubbio la beneficenza derivante dall' uno esser più scarsa, e più ristretta di quella, che dall' altro deriva. E per dir vero l' esser presto a' bisogni della Patria, e il sovvenire altrui col consiglio, e con la persona opera si è d' una giudiziosa bontà, e lo consiglia la ragione, e la natura medesima il persuade. Ma il soccorrere la patria, ed i Cittadini, come fe' Cosimo non pur con la persona, e col consiglio, ma col denaro, e non pur sovvenire al bisogno, ma superarlo, e prevenire la verecondia del chiedere con la spontanea facilità del donare senza tormentare con l' indugio i voti degli uomini, e senza esigere da loro altro censo, che la privata, e publica benevolenza, opera certamente fu quel-

la non più del giudizio, che dell' amore; perocchè qual cosa alla natural ragione più repugnante, che il far getto delle proprie sustanze, qual più propria dell' amore, che lo spogliarsene? Ma siansi pur queste le misure dei privati uomini, altre misure si convengono a' Principi. Imperciocchè non è egli vero, che il più sicuro Scettro si è la copia degli amici, e che la beneficenza col dissipar le ricchezze via più le moltiplica? Per lo che avvisandosi Cosimo assai meglio che con l' armi custodirsi gl' Imperj co' benefizj, e perdersi affatto gli antichi meriti, se di tempo in tempo non vengano restaurati, e conservati co' nuovi, prese in un certo modo a contendere con la Divina beneficenza, e quanto più egli da lei riceveva, tantopiù sforzavasi di ridonarle i medesimi suoi doni a onor di lei, a pro della Patria, e in sovvenimento de'

bisognosi. Interrogate, o Signori, la pubblica gratitudine, interrogate il vostro cuore, e vi diranno quante sacre famiglie, e quante miserabili case mantenne, e nutrì. Vi diranno come fondata in Firenze a sue spese una nuova Colonia di Letterati restituì l'antico lustro alle Scienze, arricchì gl' ingegni, ascrisse alla Cittadinanza Fiorentina le Greche lettere. Vi diranno come per distendere all' età più remote, e fino agli ultimi angoli della terra la sua religiosa beneficenza edificò in lontanissime parti Spedali, costrusse Altari, e con real magnificenza tanti famosissimi Templi, e tanti sontuosi Monasterj, come abitacoli della Cristiana pietà eresse, e dotò. Volgete, volgete intorno lo sguardo, e solo in mirando questa augusta Basilica, miracolo dell' Architettura (1), e spirante in

(1) L' Architetto fu Filippo di Ser Brunellesco,

ogni sua parte maestà, e splendidezza ravviserete in essa a bastanza i lineamenti, e le fattezze di quella gran mente, che la fondò.

Ed eccovi, Vditori, fatte vedere a buon lume la prudenza, e la magnificenza del nostro Eroe. Eccovi mostrate le arti, ond' egli servendosi dell' una per ben governare, e dell' altra per disporre a suo piacimento degli altrui voleri, acquistò a se stesso il supremo grado di maggioranza nella Republica, alla sua Reale stirpe la grandezza del Principato, a noi la presente felicità. Il qual Principato, ancorchè postumo possa dirsi nato in Toscana, mercechè nacque dopo la morte di Cosimo, nulladimeno era egli già

di cui pubblicammo nel 1812. due interessantissime Vite inedite, una scritta da Filippo Baldinucci, e l'altra da anonimo contemporaneo Scrittore, ambodue con abbondanti note illustrative.

grande, e adulto, allorachè nacque.
Imperciocchè, siccome l' Alfeo nell'
Acaja sotterrandosi, e quindi per lungo
tratto sepolto, e sconosciuto correndo
esce poi fuora, e col fonte Aretusa
confondendosi, e mescolandosi
sbocca di conserva nel mar di Sicilia,
così nè più, nè meno l' autorità
di Cosimo coprendosi tuttavia
nella Fiorentina Republica sotto il
velo di una civil modestia, e così
coperta d' uno in altro de' suoi
Successori, quasi per segreti canali
passando, sboccò poi con più aperto
dominio in Cosimo Primo Granduca,
e per la memoria, che ancor
vivea degli antichi meriti verso la
patria, e per quel fomite d' amore,
che lasciar sogliono i gran beneficj
negli animi delle genti con la di lui
autorità congiugnendosi andò poscia
per così dire, coll' ingrossamento di
nuove acque di meriti a metter foce
nel Principato. E con qual altro

più segnalato beneficio poteva egli obbligarsi l' età futura, che col fabbricare a noi di sua mano quella felicità, che ora godiamo sotto sì santo, sì giusto, e sì piacevole imperio? Che se per giugnere a un tanto bene altra strada non v' era, che la perdita della libertà; oh perdita felice, oh danno utile, oh scapito vantaggiosissimo! Perdemmo invero la libertà, ma non saremmo liberi, se non l' avessimo perduta, e non sarebbesi ella perduta, se non avessimo inteso quanto fummo lungi dal possederla, allorchè l' avemmo. Ed oh se si mettessero adesso a confronto Firenze libera, e Firenze serva, e vedesse questa come sotto apparenza di libertà non ebbe quella, che guerre, e sedizioni, e gelosìe, e cambiamenti di Stato poco men che continui, e all' incontro quella vedesse, come nella fortunata soggezione di questa regna di continuo, co-

me in suo trono, la pace, e la giustizia, e una sempre costante, e inalterabil concordia di tutti i beni (1), son io ben certo, che in tanta dissomiglianza d' aspetti, in tanta diver-

(1) Quì appellasi a Cosimo III. che a tal epoca era Gran Duca di Toscana. Checchè altri ne dicano per irrisione della sua bontà, è certo, che oltre il nostro Oratore, cento e cento altre penne ne hanno di lui scritto con gran lodi. Vno dei più autorevoli Scrittori è il celebre Giuseppe Maria Bianchini: questi in uno dei suoi Ragionamenti su i Granduchi di Toscana dice quanto appresso; *In tutto il lungo corso della sua vita gloriosamente condotta fu sempre in un continuo esercizio di religiosa cristiana pietà, di magnanimità reale, di generosissima liberalità, di carità paterna, d' amministrazione d' incorrotta giustizia, di prudenza grandissima, e di fortezza d' animo: talchè mentre egli vivea, fu sempre riguardato, e celebrato in tutta l' Europa con grandissime lodi come esempio, e specchio degli altri Sovrani*. Olà Scrittori maledici, e prezzolati tacete una volta, e rispettate altamente chi di sì fatte virtù fu dotato.

sità di nature, d'inclinazioni, e di massime niuna di loro raffigurerebbe se stessa in se stessa. Imperciocchè fin da quell'ora, che nel gran corpo della Republica infuse Cosimo la sua mente, il suo spirito, cambiò ella in un subito sembianza, genio, e costumi, e fatto quasi divorzio da' pensieri di libertà s' assuefece a vagheggiar da lontano la nobil forma del Principato, a cui per nostra gran sorte la riserbavano i fati.

Ma oh virtù incomparabile, oh grandezza d'animo senza esempio! Tante, e sì grandi, e sì memorabili cose egregiamente operate da Cosimo non parvero a lui nè pure un poco uniformi all'altezza delle sue idee, anzi giunto egli a quel termine, a cui tutte le umane grandezze camminano, di niuna cosa si dolse più che d'aver fatto sì poco per la sua Patria. Sì sì, Anima grande, se coll'ampiezza del tuo magnanimo

cuore si misura quello, che facesti, facesti poco. Potevi tu agevolmente fondare per te quell' assoluta Sovranità, che con tanto studio andavi altrui fabbricando. Potevi, non ha dubbio, farti Signore di questa Real Provincia, e riponendole in capo il già caduto antichissimo Diadema far che in te cominciassero i fasti della Monarchia, e gli augusti nomi della regnatrice Famiglia. Ma nol facesti, mercechè operando tutto per meritar di regnare, nulla operasti a fin di regnare, e in quella fiera battaglia, che s' accese fra i tuoi gran meriti, e la tua modestia, vinse questa, fur vinti quelli. Poco dunque facesti, chi può negarlo? Ma se dall' altro lato attentamente si considerano i tuoi magnifici fatti, chi non dirà, che facesti assaissimo? Fu egli poco per avventura in città libera, in sì gelosa della sua libertà l' aver saputo conciliare le discordie, abbatte-

re gli emuli, riordinarè lo Stato, e con tanta prudenza esercitare per tant' anni una potestà sì ampla, e sì assoluta? Fu egli poco l' essersi reso venerabile a' Principi, tremendo a' nemici, amabilissimo a' Cittadini? Poco l' aver coll' armi ampliato il dominio, richiamate le Lettere, promossa la Religione, e con generosità veramente reale speso tanto a onor di Dio, a gloria della Republica, e a sollevamento delle comuni necessità? Poco, poco fu egli l' essere per Decreto pubblico chiamato Padre della Patria? Poco l' aver gettato i primi fondamenti di questo Imperio, e stabilita in Toscana quella felicità, che da noi si gode, e che nella lunghezza, e nell' eternità del tempo avvenire si goderà eziandìo da coloro, che dopo nasceranno? Io mi protesto, o grand Anima, che non posso, nè debbo in alcun modo soscrivermi a questo tuo

detto, anzi fin da quest' ora con libertà d' amore, e con audacia d' ossequio a nome pubblico il contradico, e l' impugno. Ma che varrebbero le mie proteste contro l' autorità d' un uomo sì grande? I secoli, i secoli, che verranno, al di cui giudizio io m' appello, e a' quali certamente non sarà ignoto il tuo Nome, giudichino essi, e decidano, se chi con la prudenza, e con la grandezza dell' animo giunse a far tanto, possa mai dirsi a ragione, che fece poco.

FINE.